

Percorsi

Mauro Corradini

1. “Vedere fotograficamente significa intuire che cosa si può trarre da un evento occasionale o da un tema prescelto” scrive Andreas Feininger nel suo “manuale” vecchio ormai d’una quarantina d’anni; il grande tecnico sa bene che oltre il fatto tecnico, la fotografia costituisce un medium che non investe solo la “percezione fisica”, ma abbraccia la “percezione spirituale”: la forza dell’immagine prima ancora che la cultura del fotografo, la capacità di suscitare memorie ed emozioni, prima ancora che la forza persuasiva del visivo si instauri in noi come un testimone. La fotografia come suggestione, dunque e come magia; la fotografia come risultato di una scelta culturale, per cui vedere fotograficamente, come annota il grande fotografo e il grande teorico, non significa fare un passo sulla via della “verità”, che non esiste, ma al contrario, intraprendere un viaggio, un percorso all’interno della nostra capacità di “immaginare quale potrebbe essere la trasposizione fotografica delle cose” che entrano, oggetti, paesaggi, figure, in quel piccolo rettangolo costituito dall’immagine, opposto all’ampiezza del reale che riusciamo a dominare con il lieve volger del capo.

La fotografia di queste giovani autrici si configura come un insieme di percorsi che partono tutti dalla fotografia, ma scivolano oltre il puro dato percettivo; la giovane età non spiega la maturità di questi interventi, e si pone /si propone / quasi come un contro canto all’idea poetica sottesa in ognuna di loro, o, per stare al titolo, in ognuno di questi percorsi. Percorsi compiuti con gli occhi spalancati, la mente aperta, un certo disincanto anche; percorsi che partono senza dubbio dai luoghi attraversati, in quei tours fotografici che costituiscono uno dei luoghi della fotografia, ma giungono ben al di là, transitano in uno spazio dove il luogo di partenza è spesso così modificato e travolto da rendersi solo in parte e a fatica riconoscibile. Percorsi dunque come viaggi, ma anche come aderenza alle coordinate di base dell’universo iconografico: ad iniziare dai luoghi attraversati che variano dall’incontro con una civiltà altra, da interpretare e/o svelare (per sé prima ancora che per gli altri) attraverso una sequenza di immagini, fino a giungere a rappresentazioni recuperate quasi di sfuggita, di nascosto, cercate dunque nella coscienza che interroga la realtà.

Allora i percorsi solo in qualche caso si definiscono attraverso viaggi reali, nello spazio e nella geografia di un’umanità tagliata fuori dagli “sviluppi della storia”, ma sempre (e comunque) sono viaggi dentro se stessi, per tentare di capire il proprio tempo, per tentare di essere testimoni di un tempo inquieto, attraversato da mille stimoli contraddittori che definiscono la costellazione delle emozioni del presente: come ci avverte

Costantino Kavafis, i desideri “che trascorsero / inadempiti, senza voluttuose / notti, senza mattini luminosi” sono come i corpi giovani, morti troppo precocemente; ma non sempre è sufficiente la solarità dei luoghi o dei volti o del tempo per uscire dall’inquietudine: “Dai ombra che basti, tanta / quanta tu sai”: è Paul Celan a suggerire la compresenza di “mezzogiorno e mezzanotte”, di solarità e oscurità, e mai suggerimento fu così puntuale. Una sorta di viatico per colui che vuole tentare di comprendere i sentimenti di alcune voci nuove e giovani, la cui parola non è spontanea, ma colta, educata dalla scuola, dall’accademia, quella di “Brera”, e le cui coordinate sotterranee sono da rintracciarsi nella scelta linguistica dell’immagine realizzata con il mezzo fotografico.

Piace al curatore, lettore e interprete della differenziata varietà di forme, sottolineare la notevole professionalità delle protagoniste, che sembra disgiungersi con l’età; una qualità che si riscontra in queste giovani autrici che utilizzano la fotografia, con la consapevolezza che nell’immagine vi è un oltre e/o un altrove cui si deve puntare; per questo la lucidità delle procedure diviene termine inevitabile per raggiungere lo scopo che l’immagine o la sequenza delle immagini si propone: l’opera come apertura, come percorso verso un mondo interiore.

2. La forza espressiva e le procedure, si diceva; e si parte da un “massimo” di adesione al medium fotografico e si giunge ad una distanza consistente, dove l’immagine, che rimane comunque di matrice concettualmente fotografica, viene inserita in un movimento lontano dalla fissità consueta.

Conviene allora partire con le immagini di *Valeria Necchi* legate ad una specifica geografia dei luoghi, che il titolo indica: “In Cambogia”. La scelta dei luoghi è anche una propensione verso tipologie di condizioni umane, prima ancora che ambienti geografici: i volti, i bambini soprattutto, le mani, i gesti, sono questi i soggetti sui si sofferma la giovane fotografa. Il tutto dichiarato nello scatto riportato nella sua compiutezza, il tutto giocato solo sul ruolo simbolico e comunicativo del bianco e nero, dove il nero gioca il suo ruolo di drammatizzazione, a rinforzare il gesto appunto, o l’espressione del viso, la profondità di sguardi, soprattutto quelli infantili e quelli femminili che uniscono tenerezza e dolore, spaesamento e sottili speranze. Un mondo, quello della Cambogia, che viene al lettore con la forza di una dignità, quale la giovane Necchi sa cogliere, elevando gli sguardi sui ritmi interiori dell’anima; e sa rovesciare lo sguardo Valeria, quando scava dentro, non accontentandosi di un “fuori” che decenni di storia e di turismo ci hanno mostrato in altre dimensioni espressive: tocca all’arte il compito della verità dell’emozione.

Anche *Serena Gallini* rimane legata al medium fotografico; con una variante nota ai lettori, definita dal gesto, dal segno, con cui la pittrice (non la fotografa) traduce sulla carta o sulla tela i luoghi stessi dell'iconografia fotografata: "In punta di piedi" è il titolo del ciclo.

Per questo progetto, la fotografia di Gallini non è più un prelievo dal reale, ma un ribaltamento del reale: utilizza i giocattoli dell'infanzia, le vecchie bambole, i pupazzi dagli occhi strabici, rovinati dal tempo; li colloca in ambienti ristretti, innevati, li struttura in una scena espressiva, per cui la realtà del luogo dialoga con il mondo della memoria o dell'immaginazione. Non solo una memoria recuperata ma una nuova dimensione iconografica, che la fotografia riesce a creare. Forse serve a Gallini il bianco limpido della neve, la memoria di un'infanzia lontana, e nel contempo, l'evocazione di una realtà con cui porsi in relazione (o in discussione). Non solo memoria, dunque, ma progetto: da qui gli arbusti, i grumi neri del reale, un contatto diretto con la verità del ricordo, attraverso il giocattolo esibito nella sua dimensione attuale: un modo, questo, di riflettere sulla vita, sul tempo trascorso, sulle verità cercate e mai trovate, depositate forse nel fondo dell'animo che solo lo sguardo riportato all'infanzia può forse rendere se non vero, almeno plausibile.

I nostri percorsi costituiscono una border line, nei confronti del linguaggio; il primo "scarto" nell'uso della fotografia si realizza con le opere dedicate alla "Piscina" da *Elena Corazzi*: sequenza costruita sull'antitesi esibita tra attualità e storia, tra modernità (contemporaneità, si dovrebbe meglio dire) dell'immagine, nel suo essere, nella sua struttura linguistica, e volontà di recupero, nelle forme espressive, della tradizione lontana con l'uso della tela come sostrato, di una modificazione formale che rende più morbido il colore, una sorta di tattilità pastello che rinvia alle seppature di oltre un secolo fa.

Pare questa la modalità di Corazzi di essere ad un tempo attuale e inattuale (ma può l'arte oggi non essere inattuale?); una ricerca composta e stravolta, ordinata e modificata, per cui il nudo femminile, che rimane tema segreto nella sua immersione in acqua, muta di registro e di respiri, in direzione di un oltre che ha il sapore dell'epifania: come se con Elena ritrovassimo la gioia dell'essere, l'acqua vitale e simbolica e ad un tempo ci sentissimo immersi in una quotidianità che sembra per un istante dimenticare la normalità un po' grigia in cui siamo tutti immersi.

Giunge all'installazione la struttura dell'opera di *Serena Porra*; sulla stessa superficie si alternano e si intersecano volti e tracce; i primi derivano da ricerche fotografiche, le seconde da fili, intrusioni del cucito. Il tutto come opera nuova, come iconografia tra tecnologia e manualità antica, a

mutare il senso delle cose, trasferire per intuizione la nostra lettura verso mondo sconosciuti.

Poi, nell'articolarsi della ricerca, emergono straordinarie *rayographies* che hanno il sapore dell'oggetto cristallizzato; anziché fermare con la magia della chimica, Serena preferisce l'alchimia del rilievo; trasforma il prelievo in un oggetto altro, allinea le figure, crea un percorsi, ci apre all'inquietudine di un'esibizione che ha il sapore dell'animale conservato sul tavolo dello scienziato. Anche noi, le nostre cose, il nostro essere negli oggetti e nei colori con cui ci rivestiamo; anche noi sul tavolo di un'indagine che appare gioiosa e allusiva, fino ai limiti di una sottile inquietudine, che ci penetra dentro senza darci respiro; a trascrivere una consapevolezza che diviene sostrato colto di un'elaborazione di idee e di iconografie.

Il muoversi dell'immagine verso nuovi orizzonti espressivi si realizza definitivamente con "Follie" di *Ilaria Turba*: un dvd tratto da immagini fotografiche, un ritmo costruito per flash che hanno, come vuole il soggetto, il sapore della memoria e della lontananza. Parte Ilaria con le finestre chiuse di un vecchio manicomio di Reggio Emilia, scandisce la presenza su ritmi intervallati di parole, che Efrem Norti le ha prestato; e accanto alle finestre, ai muri scrostati, ad una dimensione di abbandono che è reale e simbolico, fa emergere volti, sguardi. La dissolvenza non solo ci porta in un tempo lontano, ma si direbbe darci il senso di un'indagine, che penetra la coscienza: non un percorso nel tempo, ma un percorso nell'individuale consapevolezza di una realtà, che troppo a lungo abbiamo cercato di non vedere. Il viaggio di questi percorsi, si diceva in apertura: è un viaggio, come sempre, che entra negli animi, prima ancora che nei luoghi, come se la finestra murata fosse una metafora di una realtà negata.

Anche con *Alessandra Arnò* entriamo nell'universo del dvd, anche se il linguaggio appare ulteriormente modificato, accelerato diremmo, seguendo lo scorrere del tempo. Il primo brevissimo dvd ci porta in campo la realtà nel suo proporsi in forme dirompenti: "Sos" utilizza il ritmo dell'alternanza di immagini tra gli astronauti di un'esplorazione spaziale e la quotidianità della vita; i flash del mondo alto interagiscono con il quotidiano, di cui divengono l'alter ego.

In una forma non dissimile (parla di riprese dall'auto), Alessandra si muove nel bianconero dedicato alla città, il paesaggio urbano riletto con gli occhi del ritmo della vita: "Lightheaded" è il dvd realizzato nel 2002. Una città riproposta attraverso le ombre, una città trascinata, come se facessimo scorrere davanti all'obiettivo una fotografia, nell'allungarsi della sera e nel dimensionarsi della vita sui ritmi un po' frenetici della quotidianità: realtà e metafora dunque, perché questo, alla fine, è il sale di un'avventura

iconografica che non abbandona la realtà, ma ne coglie i valori emotivi.

Perché questo, in fine, è il senso vero dei nostri "Percorsi", ricostruiti per questa biennale sulla scorta di esperienze poetiche che alcune giovani autrici, diplomate a Brera, hanno strutturato nelle individuali ricerche realizzate dopo l'accademia.

Brescia, maggio 2006